



IL KAIROS
DELLA SINODALITÀ

Corso residenziale presbiteri - Siusi 24 Ottobre 2019

Il kairòs della sinodalità: una Chiesa di fratelli e sorelle che camminano e decidono insieme

Desidero cominciare con il ricordo del mio primo viaggio missionario in Africa, esattamente in Ruanda e Burundi, nell'agosto del 1985. In Ruanda ho partecipato all'inaugurazione del primo monastero di Sorelle Clarisse in quel paese; in Burundi sono stato protagonista di un'indimenticabile esperienza di discernimento comunitario alla presenza del Cardinal Carlo Maria Martini. Si trattava di decidere se i missionari stranieri dovessero rimanere o andarsene da quel Paese, nel quale i cristiani cattolici venivano, in quel momento, perseguitati. Era esattamente il 15 agosto, dopo una solenne celebrazione nel Santuario mariano più importante del Burundi. L'ascolto delle diverse posizioni si prolungò per delle ore, con ragioni che avvaloravano ora l'una, ora l'altra decisione. Dopo che tutti coloro che lo avevano chiesto (erano presenti centinaia di missionari) ebbero parlato, il Cardinale prese la parola con pacatezza, mitezza e brevità. Nella sostanza disse che la via che emergeva alla luce della preghiera e della Parola, era quella della provvisorietà. Bisognava assumere la provvisorietà in modo evangelico. In realtà, la provvisorietà era la condizione in cui si trovavano: ma il frutto del discernimento fu il passaggio da una provvisorietà subita, ad una provvisorietà assunta evangelicamente.

Nel mio vissuto, questa si è impressa come icona incancellabile di processi di discernimento che in molte altre occasioni sono stato chiamato a compiere. Alcune caratteristiche sono decisive: la preghiera, l'ascolto di tutti, la prospettiva evangelica, l'emersione di una scelta "convincente" e rasserenante, intimamente condivisa. Se i processi di discernimento, caratteristici del metodo sinodale, normalmente richiedono tempi non troppo ristretti, l'esempio che ho ricordato rivela che ci sono situazioni in, cui anche in un tempo relativamente breve, possono compiersi.

Dal passato, arriviamo al presente: la condivisione di questi giorni, contrassegnata dalla residenzialità, dall'organizzazione, dal programma, dalla buona disposizione di ciascuno, rappresentano il dono che si rinnova e arricchisce la mia esperienza. Sono consapevole dei limiti temporali di questo tipo di proposta, ma, nello stesso tempo, sono convinto che alcune delle condizioni che l'hanno caratterizzata e alimentata, possono connotare anche altre modalità di condivisione.

In che cosa consiste la condivisione? Si accompagna, senza identificarsi, alla "koinonia". Quest'ultima si qualifica come "messa in comune" dei beni di ciascuno, per una ridistribuzione attenta ai bisogni di ognuno. La condivisione è un atto unilaterale di messa a disposizione dei propri beni, nella speranza della reciprocità da parte degli altri. Ambedue contribuiscono alla crescita di una mentalità sinodale e all'esercizio della sinodalità. La pratica di queste due forme di vita ecclesiale, mi sembra un esito ed un impegno che scaturisce dal lavoro di questi giorni. La Parrocchia come comunità fraterna si caratterizza per queste due forme: in che modo le declina e le incarna? Ma anche la Fraternità presbiterale cresce nella misura in cui condivisione e koinonia vengono praticate con convinzione e da parte di tutti. Quali sono le espressioni che le testimoniano?

Eppure il valore impegnativo di queste forme è sottoposto alla prova del dubbio: pratico (a che cosa serve?) e anche teorico (di quale Chiesa e di quale ministero parliamo?). La condivisione e la koinonia dal punto di vista pratico vengono considerate una "perdita di tempo", al punto da condizionare tutte le loro concrete espressioni: organismi di comunione a tutti i livelli; forme diversificate di comunione (collaborazioni strutturate, Unità pastorali, Equipes educative). Dal punto di vista teorico, vengono criticate a partire da impostazioni ecclesiologiche che le negano e da un clima sociale e politico che privilegia dinamiche dirigiste e populiste. Se per una ristretta minoranza del nostro clero e anche del laicato, questi non sono solo dubbi, ma certezze proclamate, praticate e giustificate, desidero riaffermare che l'ecclesiologia conciliare, i suoi sviluppi, comprese le questioni ancora aperte, sono l'orizzonte del percorso diocesano di questi decenni, che intendiamo proseguire con rinnovata determinazione.

E' in questo orizzonte che si iscrive il tema della sinodalità come metodo, del sinodo come evento, della mentalità sinodale come criterio. I contributi teologici di questi giorni hanno nutrito conoscenza e consapevolezza di questa connotazione ecclesiale e delle sue prospettive. Vorrei farvi partecipi di un personale convincimento: la sinodalità della Chiesa e nella Chiesa cattolica, rappresenta un'autentica rivoluzione copernicana, al punto da creare tensioni non indifferenti nella Chiesa stessa. Occorre quindi

perseguirla con una determinazione che richiede altrettanta delicatezza, come abbiamo potuto riconoscere dalla profondità e chiarezza dei contributi che ci sono stati offerti.

La cartina di tornasole di quello che ho appena ricordato è rappresentata dalla “sorte” sofferta degli organismi di comunione, che di fatto sono diventati organismi di consultazione, all’insegna della successione “ascolto e decisione” che li ha caratterizzati e ancora li caratterizza. Un’altra questione che rivela la delicatezza del tema è rappresentata dalla necessità di una ridefinizione del potere e dei poteri nella comunità ecclesiale, tanto più necessaria, quanto più esposta al rischio di derive stravolgenti.

Per quanto riguarda la nostra Diocesi, ritengo che ogni considerazione non possa prescindere dalla celebrazione del Sinodo diocesano del 2007, dalla sua interessante preparazione e dagli esiti della pubblicazione del Libro del Sinodo. Debbo ricordare la consapevolezza e la responsabilità che ho personalmente avvertito nei confronti di questo evento ecclesiale e della sua pubblicazione, sin dal momento del mio arrivo a Bergamo. Un Sinodo diocesano rappresenta il momento più alto della vita della Chiesa locale: sento tutta la responsabilità di non aver adeguatamente accompagnato la sua attuazione, ma anche una certa “indifferenza” del presbiterio e della Diocesi nei confronti di questo evento sinodale e delle sue conseguenze nel contesto del cammino postconciliare. Di fatto, le scelte che si sono concretizzate sono quelle relative al Direttorio liturgico, alla scadenza novennale delle nomine, alla nomina di un Vicario per la città, rapidamente esauritasi. Ho ricordato questo evento sinodale, perché ritengo che le fatiche che ne hanno accompagnato l’attuazione limitata, meritino un approfondimento e soprattutto richiedano una seria e schietta analisi delle cause. Questo vale anche per tutte le numerose forme di esercizio della partecipazione, della corresponsabilità, della comunione, della sinodalità. Quali sono le cause della loro debolezza e quali le condizioni per un rilancio?

Mi sembra che questi interrogativi si accompagnino alla consapevolezza, accresciuta in questi giorni, dell’importanza dei fondamenti teologici della sinodalità e delle diverse articolazioni che prendono la forma di mentalità sinodale, stile sinodale, metodo sinodale, strutture sinodali ed eventi sinodali. La consapevolezza di questa articolazione e della sua necessaria declinazione, con movimenti che nascono dal basso e dalla periferia, si arricchisce della dinamica “uno, alcuni, tutti” che in maniera approfondita e illuminante ci è stata offerta dalla professoressa Noceti. A questa declinazione si accompagnano la necessità di definire l’oggetto dei processi sinodali o comunque i criteri per individuare l’oggetto di questi processi; l’importanza di custodire la memoria del “cammino fatto insieme” in parrocchia, in diocesi, negli organismi, nelle decisioni prese e nelle percezioni diffuse; l’attesa di momenti di sintesi e di rilancio in direzione del futuro. Sotto questo profilo ritengo che le CET, le Fraternità, le Parrocchie fraterne, ospitali e prossime, rappresentino il lavoro da condividere nei prossimi anni, contrassegnato dal Pellegrinaggio pastorale e da una attenzione particolare al mondo giovanile. Mi sembra che ulteriori elementi arricchiscono la nostra riflessione, ma anche il nostro impegno pastorale: il senso spirituale di tutto questo, il sentimento che lo deve accompagnare, il coinvolgimento e la comunicazione adeguata, la cura di un “linguaggio comune” capace di tradurre la prospettiva della sinodalità (sotto questo profilo, ritengo che le parole “condivisione, fraternità, ospitalità, prossimità, generatività e i loro significati meritino tutta la nostra attenzione), il senso di appartenenza e la pedagogia dell’appartenenza verso un soggetto sempre più ampio, rappresentato dalla Chiesa universale. In questa prospettiva, le esperienze di tutti i soggetti ecclesiastici nei livelli sempre più ampi, abilità e alimenta ad un’appartenenza non ripiegata sul particolare (vedi l’esperienza dell’incontro di ieri con i testimoni, per i quali siamo stati testimoni).

Certamente l’esperienza della fraternità, traduce e introduce alla dimensione della sinodalità, soprattutto nel momento in cui non si risolve solo in termini formali e istituzionali, ma anche nell’informalità e nella “leggerezza” delle relazioni vissute.

Mi sembra che queste possono rappresentare sintetiche indicazioni, spero non semplificatorie, per proseguire il cammino. In particolare chiederò al Consiglio presbiterale e pastorale di discernere due o tre criteri, scelte, prassi che alimentino e nutrano la dimensione della fraternità nella Comunità parrocchiale.

Concludo con la condivisione della mia esperienza e della mia formazione, inevitabilmente sinodale: la mia famiglia, la formazione musicale, l’esperienza pastorale parrocchiale, diocesana, episcopale e la difficoltà ad avvertire la pertinenza convincente della dimensione della progettualità, a vantaggio di quella della processualità. Sono partito con grande rispetto, non soggezione, ho cercato di conoscere incontrando, ho intrapreso un percorso reale, ho avvertito emergere una sintesi che rappresenta il mio futuro e il futuro del mio impegno. Mi auguro possa evangelicamente servire al futuro della nostra amata Chiesa di Bergamo.

+Francesco